

[LABORATORIO ITALIA]

di Marco Fortis*

Ma la competitività cinese dipende dallo yuan debole?

Wen Jiabao si rifiuta di rivalutare la moneta di Pechino perché le aziende hanno già margini molto bassi. Ammettendo implicitamente che la forza del gigante asiatico è «drogata» anche dal tasso di cambio.

Appena giunto in Europa, pressato come non mai dagli Usa e dall'Ue che chiedono con sempre maggiore insistenza una rapida e forte rivalutazione dello yuan, il premier cinese Wen Jiabao ha subito messo perentoriamente e minacciosamente una pietra sopra l'argomento. Infatti, da Bruxelles, poco prima di partire per l'Italia, Wen Jiabao ha detto che le aziende cinesi hanno ormai margini bassissimi. Una rivalutazione dello yuan sarebbe perciò un disastro per il mondo intero perché in Cina molte imprese potrebbero chiudere e tanti lavoratori migranti potrebbero essere costretti a tornare nelle campagne con il rischio di turbolenze economiche e sociali.

Sbarcato a Roma, il premier cinese è stato accolto con tutti gli onori da Silvio Berlusconi e dai vertici della Confindustria e di cambi delle valute non si è parlato affatto. A noi italiani la rivalutazione dello yuan avrebbe fatto assai comodo 6-7 anni fa, quando la concorrenza asimmetrica cinese metteva in difficoltà i nostri distretti tessili, delle calzature e dei divani nella più totale indifferenza di Wto e Fmi. Adesso la questione non è più così cruciale. Ormai la Cina ci ha «bastonati» per bene, sottraendoci quote di mercato nei beni per la persona e la casa a più basso valore aggiunto che tuttavia, con regole più eque e trasparenti del commercio mondiale, non era affatto scontato che l'Italia avrebbe dovuto in così poco tempo passare di mano alla Cina.

Ma 6-7 anni fa a nessuno importava della rivalutazione dello yuan e dei disagi del manifatturiero italiano, non essendo ancora stati toccati gli interessi dei settori di punta americani, giapponesi, inglesi e scandinavi. Ora tutto è cambiato. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna stanno sperimentando una quasi deflazione. Sic-

ché una Cina che continua a correre, che fa shopping di marchi occidentali e che è sempre di più la fabbrica del mondo fa davvero paura. Il bello è che sono state proprio le delocalizzazioni e gli investimenti diretti dei Paesi anglosassoni, del Nord Europa e del Giappone a fornire quell'accumulazione di capitale che impediva all'inconcludente gigante comunista di decollare. Ora chi può più fermare la Cina? Si parla perciò di una possibile e imminente guerra dei cambi. Ed è significativo che sul *Financial Times* un noto opinionista come Martin Wolf abbia proposto di impedire a Pechino l'acquisto di titoli dei Paesi occidentali così da bloccare il «riciclaggio» dei surplus valutari cinesi in Occidente che permette al colosso asiatico di mantenere lo yuan deprezzato.

Beninteso, anche a noi italiani una moneta cinese più forte sarebbe comoda. Inoltre, le dichiarazioni di Wen Jiabao dimostrano

che l'Ue ha fatto benissimo a porre i dazi antidumping sulle calzature cinesi, su precisa richiesta dell'Italia: dazi che ora sono in scadenza ma che andrebbero prorogati. Infatti, se la Cina si trova con imprese senza margini che rischiano di fallire qualora lo yuan si rivalutasse, come ha affermato Wen Jiabao, allora vuol proprio dire che le nostre calzature in pelle possono ancora competere alla grande!

Ma l'Italia oggi fa bene a far buon viso a cattivo gioco e a concentrarsi sulla cooperazione con il gigante asiatico, pur senza rinunciare a chiedere all'Ue il «made in» obbligatorio sui prodotti extra Ue e a stigmatizzare i ritardi di Pechino nel campo dei diritti umani e della lotta alla contraffazione. A Roma, così, sono fioccati gli accordi commerciali ed economici tra Italia e Cina in un clima di grande cordialità.

Crescere in Cina non solo si può, si deve. Ma senza illusioni, visto che persino la Germania ha con Pechino un deficit commerciale di 9,5 miliardi di euro. La Germania nel 2009 ha avuto un surplus commerciale di 135 miliardi, di cui ben 123 miliardi con i Paesi Ue, Svizzera, Nord America e Opec. Per adesso i cinesi non sono ancora abbastanza benestanti da rimpiazzarli. ©



INCONTRO BILATERALE
Il primo ministro Silvio Berlusconi con il premier cinese WEN JIABAO al suo arrivo a Roma, dopo la visita a Bruxelles.



* vicepresidente Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano.